

Clara Mucci, *Riparare il futuro. Come creare resilienza tra le generazioni*, Raffaello Cortina, Milano, 2024, pp. 250, € 23,00

«Solo perché ci si abitua a qualcosa,
non vuol dire che ci piaccia... Come tu con me!»
(*E ora parliamo di Kevin*, regia di Lynne Ramsay, 2011)

Sono le parole che Kevin rivolge alla madre nel film *E ora parliamo di Kevin*. Si tratta di una pellicola alquanto disturbante, a tratti grottesca, che esplora la responsabilità genitoriale di fronte al male puro, privo di empatia e compassione, incarnato con inquietante naturalezza da Ezra Miller, nei panni del giovane Kevin.

La storia in realtà ruota intorno ad Eva, una donna che fatica ad accettare la nascita del figlio, il quale, fin dall'infanzia, mostra comportamenti manipolatori, crudeli, sconcertanti e disorientanti, che si intensificano fino a culminare in un atto finale di violenza devastante.

L'interrogativo che il film lascia volutamente aperto è chiaro: Kevin è “nato cattivo” o è il frutto di un rapporto genitoriale segnato dal rifiuto e dall'incomprensione?

Eva è una donna in carriera, non vuole un figlio, ne è infastidita. E Kevin, bambino sveglio e manipolatore, dimostra fin da piccolo, con frasi, azioni e sguardi sinistri e minacciosi, la sua consapevolezza di non essere desiderato; non a caso tutto quello che fa è teatrale, nessun rimorso per le azioni compiute, l'unico scopo è far del male a lei.

Tra Kevin ed Eva certo non c'è una buona sintonizzazione: considerando la classificazione che Clara Mucci ci propone in *Riparare il futuro*, il ragazzo ha subito un trauma di primo livello. Partendo infatti dalla distinzione tra traumi causati da catastrofi naturali – che non generano dissociazione, se non innestati su pregressi fallimenti relazionali – e traumi generati da mano umana, proprio in questi si individuano tre gradienti: il primo nasce da una mancata sintonizzazione tra *caregiver* e bambino nei primissimi anni di vita; nel secondo alla mancata sintonizzazione si aggiungono abusi fisici, psicologici, sessuali, trascuratezza grave; il terzo comprende guerre, genocidi, tortura, o altri eventi collettivi traumatici su scala sociale. Ma già con il primo livello viene ostacolato lo sviluppo di quelle funzioni corticali superiori che

servono per l'autoregolazione emotiva, la riflessione su di sé e la costruzione di relazioni sane.

Quindi: Kevin è “nato cattivo” o è il frutto di un rapporto genitoriale segnato dal rifiuto e dall’incomprensione? O, per dirla con il linguaggio di *Riparare il futuro*, l’aggressività predatoria è da mettere in carico ad una pulsione di morte originaria, o è piuttosto il risultato di un fallimento relazionale precoce?

Secondo Clara Mucci, la pulsione di morte non preesiste alla relazione, ma nasce quando non c’è spazio psichico per elaborare dolore, mancanza e angoscia. In questo senso, la violenza non è tanto “innata”, una sorta di “condanna biologica”, quanto il frutto di un’esperienza affettiva fallita, esito di una storia relazionale disfunzionale che ha minato la fiducia di base e l’attaccamento sicuro, favorendo invece un arresto della vitalità, della progettualità e del legame con l’altro. Il trauma può insomma sbilanciare verso la morte; solo la relazione e la cura possono trasformare quel rischio in apertura alla vita.

Per favorire questa apertura, l’Autrice chiama in causa “il potere trasformativo della morte”, con riferimento al pensiero di Lifton: l’uomo ha bisogno di dare forma simbolica alla morte, di trasformarla da evento traumatizzante puro ad esperienza che può essere pensata, narrata, ritualizzata; così che il sopravvissuto possa trasformarsi da vittima a testimone, da chi riceve la distruzione a chi la denuncia, a chi lavora per cambiare la prospettiva. È infatti proprio in questo modo che la morte diventa trasformativa: essa costringe al confronto con la perdita, la fragilità, la vulnerabilità; e in questo produce sì rottura, ma anche rinnovamento, poiché la persona e la comunità tutta sono costrette a ripensarsi, a ricercare senso, a costruire narrazioni, simboli, pratiche che consentano di continuare a vivere. Non solo, diventa anche possibile raggiungere in maniera simbolica l’immortalità: costruire qualcosa che sopravvive nelle azioni, nelle opere, nella memoria; è un modo per dare testimonianza e rispondere alla morte con creatività e responsabilità.

Mi viene in mente a questo proposito un’opera di Twins Seven Seven, artista nigeriano, unico sopravvissuto di sette coppie di gemelli. L’opera reca il titolo di *Healing of Abiku Children*. Si tratta di un grande pannello di legno intagliato e dipinto che vede al centro una madre con in grembo un bambino, mentre il gemello riposa sulla sua schiena. Alla sinistra della scena un sacerdote prepara medicamenti e rituali di protezione, mentre intorno la comunità partecipa al rito con offerte, danze e gesti sacri, restituendo l’idea di una cerimonia collettiva.

I gemelli sono bambini *abiku*.

Nella cultura Yoruba, *abiku* è un concetto che si riferisce a un bambino predestinato a morire in tenera età e a rinascere più volte, spesso dalla stessa madre, in un ciclo infinito di nascita e morte, un essere che vive a cavallo tra il mondo dei vivi e quello degli spiriti, parte di una comunità che si diverte a

tormentare i genitori con la propria dolorosa ciclicità. Per questo riti e cerimonie sacre sono pensati allo scopo di interrompere la ripetizione. E quel che è interessante è che il tema della guarigione non si esaurisce nel gesto terapeutico, poiché, nella cultura Yoruba, affrontare la condizione *abiku* è un problema che riguarda la comunità intera: le pratiche rituali legate a questi bambini – nomi che esortano a restare, marcature corporee, atti simbolici di offesa allo spirito – intendono trasformare il trauma in narrazione condivisa, dare forma collettiva a un dolore che rischierebbe altrimenti di spezzare i legami. Si tratta di strategie comunitarie di elaborazione, che sostituiscono al vuoto della perdita una cornice di senso. Così, l'opera di Twins Seven Seven, mostrando la centralità della madre, l'autorità del sacerdote, la solidarietà dei presenti diventa simbolo di protezione e veicolo di energie vitali: è un atto di memoria e di resistenza, che trasforma l'esperienza personale dell'artista, superstite del destino *abiku*, e di una intera cultura, in una narrazione collettiva che rende testimonianza.

In *Riparare il futuro* c'è una frase tanto lapidaria quanto importante che indica proprio la strada da seguire per consentire questa trasformazione e così creare resilienza tra le generazioni: è necessario e doveroso “fare dell'attaccamento sicuro una pratica sociale” (63).

Questa visione ha un forte impatto sul nostro modo di intendere la cura, perché se *clinicamente* ci invita a pensare al setting come ad uno spazio riparativo, che consente di entrare in relazione con un altro che non distrugge, non nega, non invade, ma resta e diventa testimone, così che la presenza, la continuità, la regolazione affettiva reciproca divengano elementi terapeutici primari, tanto quanto e forse più dell'elaborazione narrativa; *eticamente*, ci interroga sul ruolo della società: quanto le nostre istituzioni sanitarie, educative, giuridiche, favoriscono o ostacolano il ripristino del legame? E, *politicamente*, ci spinge a pensare alla cura del trauma anche in chiave collettiva: la violenza sistematica crea traumi che non possono essere guariti individualmente; è la società che deve contribuire a creare resilienza, poiché la resilienza è una capacità che si può sviluppare e riparare. Per dirla con le parole della Mucci: «La capacità tutta umana di nutrire la vita e creare significato non può essere sconfitta» (224). «Uno sforzo individuale è necessario, ma la speranza è che lo sforzo individuale, diventando collettivo, faccia la differenza e segni una direzione diversa» (224), e ci spinga, per dirla con la Judith Butler di *Vite precarie*, verso un'etica della responsabilità reciproca.

Mariangela Villa*

* Socio Ordinario con FT SIPP. Via Tiraboschi 2, 20135 Milano. mari.villa1873@gmail.com

Giovanni Starace, *Psicoanalisi per non credenti*, FrancoAngeli, Milano, 2025 pp. 150, € 21,00

Il volume di Giovanni Starace, *Psicoanalisi per non credenti*, pubblicato nella collana “Gli sguardi” da FrancoAngeli è un libro che sfugge alle catalogazioni rigide, e forse proprio in questo risiede la sua forza. Non è un manuale di psicoanalisi, né un saggio tecnico rivolto esclusivamente agli addetti ai lavori; non è neppure un’autobiografia in senso stretto, benché il filo della memoria e delle esperienze personali attraversi costantemente le pagine. Piuttosto, si presenta come un flusso che intreccia riflessione clinica, testimonianza, critica culturale e autorappresentazione, in un dialogo continuo tra il sé dell’autore, la storia della psicoanalisi italiana e le trasformazioni della società contemporanea. L’operazione nasce quasi per caso, durante i mesi di isolamento forzato della pandemia, quando Starace si ritrova a riordinare vecchi appunti, fotocopie, ciclostilati, quaderni di sedute e supervisioni. Scrive: «Mi immersi nella lettura di questo materiale dal quale riemergevano ricordi di ogni genere. Non c’è voluto molto perché mi smarrissi tra quelle carte del passato e mi addentrassi in un breve viaggio autobiografico»; ed è proprio da questa immersione che prende forma l’idea di un libro capace di restituire non solo ricordi individuali ma anche un affresco del clima culturale e scientifico in cui quei ricordi si sono formati.

La prospettiva di Starace non è mai puramente interna alla disciplina, né confinata entro un orizzonte specialistico. Il suo sguardo, come suggerisce il titolo, si rivolge anche a chi non appartiene alla comunità psicoanalitica, a chi non crede ciecamente nei suoi assunti, a chi desidera comprenderne la portata senza dover accettare dogmi. Il libro è allora una dichiarazione di libertà intellettuale, un rifiuto dell’ortodossia che, a suo avviso, si trasforma facilmente in ideologia, irrigidendolo il sapere e rendendolo sterile. «L’ortodossia si trasforma in ideologia», scrive, «due manifestazioni complementari che ostacolano l’innovazione, che ripropongono il “già detto”, che si richiamano in modo formale a teorie e concetti che usati in quel modo diventano consunti». In questo senso, il volume si propone come un invito a liberare la psicoanalisi dal linguaggio autoreferenziale e dal conformismo culturale che spesso l’hanno caratterizzata, restituendola alla sua funzione di strumento vivo di comprensione dell’essere umano.

Uno dei temi più incisivi riguarda proprio il linguaggio psicoanalitico. Starace racconta la difficoltà di seguire i convegni dei suoi primi anni di formazione, quando il lessico appariva impenetrabile, fitto di espressioni che sembravano più destinate a marcire l’appartenenza a un gruppo che a comunicare davvero concetti. «Cominciai a sentire che veniva ricorrente-

mente usata un'espressione: la relazione è stata molto "densa". Mi stupì l'uso di questa parola perché mi dava l'idea di qualcosa di eccessivo, di poco digeribile». A partire da quell'impressione, matura la convinzione che il linguaggio della psicoanalisi si sia trasformato in un gergo, un codice chiuso, utile più a definire un'identità che a far circolare idee. Richiama le critiche di Fachinelli, che lo aveva definito "immobile e stereotipato", e quelle di André Green, che parlava di concetti ridotti a "conchiglie vuote". Per contrasto, rivendica la necessità di un registro chiaro, di parole semplici capaci di stabilire un contatto autentico. Una posizione, questa, che si riflette nello stile del libro, privo di barocchismi e teso a una comunicazione che non esclude nessuno.

Altro nodo centrale è quello del setting e della ritualità che lo accompagna. L'autore insiste sul fatto che la psicoanalisi non sia solo teoria o interpretazione, ma anche pratica concreta fatta di regole, ripetizioni, gesti che scandiscono il tempo e lo spazio della seduta. Da qui nasce la riflessione originale sul tema della "concludenza", un concetto che egli elabora per indicare una terza via tra l'interruzione improvvisa e la conclusione canonica della terapia. La concludenza è l'arte di dare forma alla chiusura, di riconoscerne i segnali, di accompagnare il processo senza forzarlo. È un esempio di come Starace sappia trasformare la propria esperienza clinica in proposta teorica, offrendo al lettore un contributo che non è solo memoriale ma anche innovativo. L'attenzione alla dimensione rituale è rafforzata da richiami all'antropologia, disciplina con cui l'autore dialoga spesso, riconoscendo che ogni incontro analitico è anche un evento simbolico che si radica in forme culturali più ampie.

Il libro dedica pagine importanti alla soggettività dell'analista, un tema poco esplorato nella tradizione psicoanalitica, che ha privilegiato il silenzio e l'occultamento della persona dietro il ruolo tecnico. Starace, invece, afferma: «Il paziente è una persona, ed è singolare doverlo affermare! Ma anche l'analista è una persona». Con questa presa di posizione, richiama l'attenzione sul fatto che l'incontro terapeutico è fatto di due soggettività che si intrecciano, e che occultare quella dell'analista rischia di impoverire il processo. Non si tratta di esibire se stessi, ma di riconoscere che emozioni, sensibilità, vissuti del terapeuta entrano inevitabilmente in gioco, e che la loro elaborazione è parte integrante della cura. In queste pagine si percepisce l'intento di umanizzare la figura del terapeuta, di restituirle complessità e vulnerabilità, lontano dall'immagine del professionista neutro e impersonale.

La solitudine del terapeuta è un'altra tematica forte. Pur lavorando a stretto contatto con i pazienti, l'analista vive spesso un'esperienza di isolamento, perché le sedute lo accompagnano oltre i confini dello studio,

lasciando tracce che non possono essere facilmente condivise. Racconti emblematici, come quello dell’analista che continuò la seduta mentre ladri svaligiavano lo studio, mostrano il rischio di una rigidità rituale che diventa paradossale, ma anche la condizione di sospensione e di distanza in cui il terapeuta si trova. In questo senso, Starace non teme di esporre le contraddizioni della professione, né di raccontarne i lati più faticosi e ambivalenti.

Accanto agli aspetti clinici, il libro affronta con chiarezza le trasformazioni culturali che hanno segnato gli ultimi decenni. Riflettendo sul post-moderno, l’autore osserva come siano cambiati i quadri clinici dominanti: dall’isteria ottocentesca ai disturbi del carattere, fino alle personalità borderline e narcisistiche. Ma più che tracciare un’evoluzione diagnostica, ciò che interessa a Starace è mostrare come queste trasformazioni riflettano mutamenti profondi nella società, nei modelli di soggettività e nelle forme di sofferenza. L’analisi delle nuove “addiction”, delle dipendenze che caratterizzano l’epoca contemporanea, è parte di questa attenzione a un contesto che non può essere ignorato dalla psicoanalisi se vuole restare attuale. La psicoanalisi, suggerisce, deve saper leggere i segni del tempo, aprirsi al confronto con altre discipline e non temere di rimettere in discussione le proprie categorie.

La dimensione autobiografica percorre l’intero libro, senza però ridurlo a un racconto personale. La memoria diventa strumento di riflessione, occasione per rileggere le proprie esperienze alla luce di un contesto più ampio. La scrittura, dice Starace, è “uno spazio transizionale”, capace di attivare nuove associazioni e prospettive inattese. E in effetti il testo si muove costantemente tra ricordo e teoria, tra testimonianza e analisi, creando un equilibrio che rende la lettura scorrevole e stimolante. Ciò che emerge è un’immagine della psicoanalisi non come disciplina chiusa, ma come pratica viva, in costante dialogo con la società e con le vicende personali di chi la esercita.

Il titolo stesso, *Psicoanalisi per non credenti*, lascia intendere una presa di posizione. Chi sono i “non credenti”? Forse coloro che non si riconoscono in una visione fideistica della psicoanalisi, che non la considerano una religione laica a cui aderire senza critiche. O forse quei lettori che, pur guardandola con diffidenza, possono scoprire nel libro una via di accesso libera da gerghi e rigidità. In ogni caso, l’opera si rivolge a entrambi: agli psicoanalisti che rifiutano l’ortodossia e ai lettori colti che desiderano comprendere senza dover “credere”. È in questa ambivalenza che risiede gran parte del suo interesse, perché mostra come la psicoanalisi possa ancora essere un luogo di interrogazione e non di dogma.

La recensione complessiva di *Psicoanalisi per non credenti* non può che riconoscerne il valore come testimonianza di un percorso intellettuale e

professionale che si è sempre mosso tra apertura e rigore, tra critica e fedeltà a una disciplina che, se praticata con libertà, resta uno strumento potente di comprensione dell’essere umano. Starace dimostra che è possibile parlare di psicoanalisi senza cedere all’autoreferenzialità, e che è possibile praticarla senza chiudersi nell’ortodossia. In questo senso, il libro è prezioso non solo per gli specialisti ma anche per chi, da “non credente”, vuole comprendere cosa significhi oggi fare psicoanalisi e perché essa abbia ancora molto da dire sul nostro modo di vivere, di soffrire e di cercare senso.

*Zeno Giusti**

* Socio Associato SIPP. Via F. Russo 29, 80123 Napoli. zenogiusti@gmail.com